

Riceviamo dalla Francia questa riflessione sui rivolgimenti in Tunisia ed Egitto. Il testo pone, in chiave ironica, questioni rilevanti circa l'interpretazione e la comprensione del significato politico, di classe, di questi mutamenti.

La redazione di *Prospettiva Marxista*

Gli ulteriori fatti libici, pur caratterizzati da elementi di diversità sia rispetto alla Tunisia che all'Egitto, meriterebbero altre ulteriori precisazioni circa l'esigenza primaria per il movimento proletario di affermare la propria autonomia e la propria estraneità rispetto alle fazioni borghesi e/o tribali, rifiutando il contributo di sangue e di rinuncia alla propria autonomia di classe che queste costantemente gli chiedono sia nel mondo arabo che in quello occidentale. Ad un prossimo scritto quindi di ampliare e precisare le posizioni comuniste rispetto ad un fenomeno che è ancora in fase di svolgimento e che dovrà essere ulteriormente definito nei suoi connotati di classe [N.d.A.]

**Credevamo di avere già visto tutto
ovvero la scoperta delle rivoluzioni autorizzate
- 26/02/2011 -**

Finora l'opzione autorizzata/non autorizzata l'avevamo sentita riferire a singole manifestazioni politiche quali cortei, comizi, sit-in, assemblee. La prassi era che i promotori di iniziative politiche in luoghi pubblici informassero anticipatamente l'autorità, normalmente la questura, della natura della manifestazione, dei suoi scopi, dell'eventuale percorso e degli orari. In risposta ricevevano una autorizzazione o un divieto. Qualora i promotori non accettassero di passare per questa prassi oppure decidessero di dar luogo alla loro iniziativa malgrado il divieto, esponevano la manifestazione allo scioglimento coatto da parte delle forze dell'ordine e i partecipanti stessi a conseguenze di varia natura. Le ultime rivoluzioni prodottesi in Tunisia ed Egitto ci inducono a pensare che il binomio autorizzata/non autorizzata debba d'ora in avanti essere esteso anche alla categoria delle rivoluzioni per le quali, evidentemente e a torto, ignoravamo l'esistenza di questa opzione.

Credevamo infatti che una rivoluzione fosse, per definizione, un atto che distruggeva quella stessa autorità statale che invece ora sappiamo esserne la migliore difesa e addirittura garantirne le transizioni necessarie e il risultato finale. Noi comunisti credevamo che fosse pleonastico specificare il termine di "non autorizzato" dietro al sostantivo di rivoluzione. Invece no, ora sappiamo che questa è una precisazione necessaria. Ancor più che necessaria, visto che le rivoluzioni non autorizzate sono ancora più rare di quelle autorizzate.

Alla luce degli ultimi avvenimenti si potrebbe addirittura proporre di sottintendere l'aggettivo "autorizzata" integrandone il significato al sostantivo rivoluzione. Limitando quindi l'uso della precisazione al solo caso negativo. A quei casi rarissimi, praticamente inesistenti e sicuramente privi di incidenza statistica, in cui la rivoluzione, per pervenire al proprio scopo, debba prima dotarsi di un suo apparato di esercizio della violenza su vasta scala, poi urtarsi con quella dello Stato avversario, sottometterlo, distruggerlo sostituendovi il proprio. L'uso della precisazione di rivoluzione "non autorizzata" dovrebbe poi essere ulteriormente circoscritto a quei rarissimi casi non riconosciuti come legittimi dall'Amministrazione americana. L'economia di inchiostro e di fiato che ne deriverebbe è davanti agli occhi di tutti. Sono finiti i tempi in cui gli americani sostenevano i dittatorelli locali e anzi li incitavano e aiutavano in mille modi, diretti e indiretti, a reprimere le rivolte popolari. Oggi il

presidente degli Stati Uniti d'America è il più sicuro paladino dei popoli della Terra, pronto ad assecondarne la crescente fame di democrazia e di libertà diffidando gli oligarchi locali, anche se suoi alleati, ad autorizzare i rispettivi apparati statali a reprimere le rivoluzioni. I suoi ambasciatori sono lì per vigilare sul rispetto del divieto di sparare sulla folla e per prendere contatto con i capi militari, consigliarli, dirigerli affinché questi diventino i migliori garanti della buona riuscita della rivoluzione e si impegnino direttamente, personalmente nelle transazioni/transizioni necessarie. La presenza della flotta da guerra e il controllo dello spazio aereo sono ormai le migliori garanzie che gli Stati Uniti mettono in campo per scongiurare malaugurati colpi di testa da parte dei rais in fase di catapultamento in Arabia Saudita e di altrettanto malaugurate ingerenze di nazioni imperialiste non ancora informate della svolta democratica come la Francia che fino all'ultimo voleva aiutare il dittatore tunisino a restare. Si potrebbe addirittura incominciare ad affermare che le sole vere rivoluzioni, quelle che vediamo con i nostri occhi, quelle che esistono nella realtà sono quelle autorizzate. Le altre, quelle non autorizzate, quelle che comportano la neutralizzazione dello Stato e la sua distruzione, quelle che non possono contare sul presidente americano, sui suoi ambasciatori, sulle sue portaerei, non esistono nella realtà, o perlomeno non esistono più. Sono soltanto deliri di nostalgici che non trovano riscontro nel mondo contemporaneo. Ecco quindi una definitiva buona ragione per circoscrivere l'uso dell'aggettivo al caso negativo nel quale il significato della negazione diventerebbe sicuro indice di impossibilità realizzativa e quindi sinonimo di utopia.

Il nostro problema, ciò che finora ha velato i nostri occhi di fronte a questa realtà è la nostra concezione arcaica e superata dello Stato, dell'imperialismo e della lotta di classe. Queste nostre concezioni rigide e datate ci impedivano addirittura di riconoscere a quanto stava avvenendo in Nord Africa un carattere rivoluzionario, non soltanto in senso proletario, ma addirittura anche nel limitato significato interborghese, di redistribuzione violenta delle attribuzioni del potere tra fazioni avverse.

La nostra inveterata dottrina dello Stato ci faceva ritenere che questi fosse lo strumento violento del dominio di una classe sulle altre e che questo dominio non potesse passare di mano, da una classe all'altra, senza che lo Stato medesimo fosse distrutto e sostituito da quello della classe rivoluzionaria. Ritenevamo che fossero necessarie delle condizioni particolari affinché ciò potesse realizzarsi, ad esempio che lo Stato esistente fosse già fortemente indebolito e disarticolato a causa di eventi esterni, come la guerra con la Prussia nel caso della Comune o quella con la Germania nel caso dell'ottobre rosso. Credevamo che la classe rivoluzionaria dovesse avere un proprio programma politico, una propria teoria rivoluzionaria, una propria visione del mondo, come nell'89 francese. In effetti credevamo scioccamente che una qualunque rivoluzione, di qualunque natura, dovesse fare i conti con la reazione violenta dello Stato e che per uscirne vincente dovesse poter disporre di una propria forza armata all'altezza del compito, di adeguate competenze tecnico-organizzative, di una precisa direzione politica come avvenne in Inghilterra al tempo di Cromwell, in America al tempo di Washington, in Cina al tempo di Mao, per restare nel campo della borghesia, o nella Russia degli anni 1917-1922 se vogliamo parlare del proletariato. La nostra natura pavida e pusillanime ci ha fatto spesso credere che la possibilità di sostenere l'urto dell'apparato repressivo dello Stato fosse legata e dipendente dalla capacità di compromettere almeno parzialmente la catena di comando tramite l'infiltrazione, la disgregazione, l'uso della forza e la capacità di disorientare e spaventare il nemico di classe, il radicamento di organismi proletari presso la truppa, la cooptazione individuale di quadri intermedi.

Il nostro delirio paranoide ci faceva credere che, come nel caso francese dell'89 o in quello russo del '17, il cambiamento rivoluzionario in un singolo Paese avrebbe immediatamente prodotto la coalizzazione contro di esso di Stati, vicini o lontani, espressione della classe sociale battuta e dell'imperialismo mondiale. Che questi avrebbero rapidamente organizzato spedizioni militari congiunte per reprimere la rivoluzione e rimettere al loro posto i governanti defenestrati o nuove espressioni politiche della classe dominante minacciata. Niente di più errato! È vero l'esatto contrario. Le rivoluzioni autorizzate di questi giorni ci hanno finalmente aperto gli occhi. Perché le rivoluzioni vincano non sono necessari né partiti bolscevichi né guardie rosse, né guerre mondiali né guerre locali, né preparazione militare, né riforme religiose, né nuovi Voltaire o Diderot, né nuovi Martin Lutero. È infatti sufficiente internet che garantisce la direzione politica, l'esercito del regime da battere che si

occupa di garantire l'insuccesso dei tentativi di reazione del proprio Governo, la presenza di portaerei americane e di ambasciatori di vari Paesi democratici che sconsiglino eventuali colpi di testa da parte dei rais defenestrando o dei loro padrini politici europei.

Perché non ci abbiamo pensato prima?

Il fatto è che una vetusta concezione dell'imperialismo ci impediva di vedere come questo agisca non per difendere i suoi interessi economici e strategici su scala planetaria, non per ridurre la competitività sul mercato mondiale dei propri concorrenti rendendogli problematico l'approvvigionamento di materie prime, come credevamo essere stato il caso delle guerre in Iraq, ma bensì per affermare la democrazia e la libertà di popoli disgraziati e altrimenti incapaci di dotarsi di rappresentanze politiche adeguate.

Abbiamo perfino creduto che dietro alle prese di posizione di Obama nei confronti delle rivolte tunisine, dietro agli abboccamenti tra l'ambasciatore americano a Tunisi e il capo delle forze armate affinché queste non intervenissero, dietro alla presenza di unità da guerra americane in prossimità della costa tunisina durante i giorni della rivoluzione, non ci fosse nient'altro che un malcelato tentativo di soffiare allo stupido concorrente francese una posizione strategica al centro del Mediterraneo.

Avevamo creduto che un rafforzamento della presenza americana nell'area avrebbe anche aiutato l'Amministrazione Obama a rendersi meno dipendente dal rapporto esclusivo con Israele e quindi a poterne meglio piegare la riottosità sulla questione palestinese che da quarant'anni costa agli americani l'impopolarità in tutto il mondo arabo. Siamo stati talmente contorti e onnubilati dalla nostra concezione materialistica della storia da aver creduto che fosse proprio per il motivo uguale e contrario che la Francia tentasse fino all'ultimo minuto di sostenere il suo fiduciario locale con promesse di aiuto nel mantenimento dell'ordine pubblico, con l'invio di materiali appropriati e di *know-how* specifico. Materiali e *know-how* non più utilizzabili, con grande smacco della ministra degli Esteri francese, in quanto chi avrebbe dovuto utilizzarli era già passato nel campo della libertà sostenuto dall'America. Abbiamo ingenuamente creduto che la preoccupazione israeliana per quanto stava accadendo riguardasse la sua perdita di peso specifico nei confronti del suo santo protettore da cui dipende al 100% per la sua stessa sopravvivenza, piuttosto che per il paventato pericolo islamico dal quale credevamo non avesse molto da temere fintanto che il sostegno americano non venisse a mancare. Altrettanto ingenuamente abbiamo pensato che un ampliamento e rafforzamento dell'imperialismo americano nell'area era una condizione necessaria per un progressivo alleggerimento dell'intervento antifrancese e antitedesco in Iraq. La nostra atavica diffidenza, per non dire avversione per tutto ciò che dichiara di essere democratico o mosso da desiderio di democrazia ci ha fatto credere che la rivoluzione egiziana non fosse riconducibile a un desiderio popolare per qualcosa che non esiste e che non è mai esistito se non come astrazione ideologica atta a celare la natura reale dei rapporti sociali. Abbiamo invece creduto che gli Stati Uniti avessero deciso di sostituire l'oligarchia politica ormai impresentabile rappresentata dal vecchio Mubarak con qualcosa di più recente, moderno ed efficiente nella realizzazione dei loro interessi. Che per realizzare questo necessario rafforzamento della loro posizione nella più potente e popolosa nazione araba avessero interdetto all'apparato repressivo dello Stato egiziano di intervenire contro il crescente malcontento popolare dovuto al peggioramento delle condizioni di vita prodotto dalla recente crisi economica. Credevamo fosse evidente che in presenza di malcontento generalizzato, come quello riscontrato nei Paesi analizzati, bastasse inibire per qualche giorno il normale funzionamento dell'apparato repressivo dello Stato perché il tono della rivolta raggiungesse l'intensità necessaria a provocare il cambiamento politico desiderato.

Non avevamo quindi attribuito alcun significato rivoluzionario, né borghese né tantomeno proletario, a quelle che ritenevamo essere le grandi manovre di Washington.

Ora sappiamo che sbagliavamo perché non avevamo ancora capito che si trattava delle nuove rivoluzioni di tipo autorizzato. Le uniche vere e possibili.

Con il senno del poi dobbiamo anche riconoscere la particolare gravità del nostro errore in quanto di esempi di rivoluzioni autorizzate ne avevamo già avuti molti in passato e forse a causa del nostro stupido e infantile attaccamento al materialismo storico non riuscimmo mai a coglierne il senso rivoluzionario. Prima della rivoluzione dei gelsomini avremmo dovuto capire quella dei garofani, prima di assistere alla caduta di Mubarak e di Ben Ali avremmo dovuto riflettere e imparare da quelle di

Ceausescu e di Salazar, e via e via sempre più indietro fino forse all'italianissimo 25 luglio 1943. I risultati di tutte queste rivoluzioni autorizzate sono ormai davanti agli occhi di tutti. I profondi cambiamenti sociali che queste hanno prodotto, l'emancipazione dei popoli e delle classi che ne è derivata e che ancora ne deriva a distanza di tanto tempo, l'irreversibile slancio verso la realizzazione di un mondo più giusto e libero che queste hanno prodotto sono così evidenti che perfino un bambino ne coglierebbe l'importanza. Ma noi no; noi comunisti insistevamo a voler continuare con la nostra fissazione paranoide per le rivoluzioni non autorizzate, per il partito, per la teoria, per la preparazione militare, per il radicamento nel proletariato, per lo sfruttamento delle situazioni di crisi dell'apparato capitalistico, per lo studio e la previsione dell'evoluzione dei rapporti tra Stati e blocchi imperialistici. Poi finalmente questo febbraio 2011, più luminoso dell'ottobre 1917 e del marzo 1871, ci ha aperto gli occhi, ci ha fatto scoprire la praticità e la comodità delle nuove rivoluzioni autorizzate.